



ALESSANDRO E LA CONOSCENZA DEL NEMICO

GASTONE BRECCIA

333 a.C., inizi di novembre, CXI olimpiade (quarto anno), costa della Cilicia meridionale. L'Esercito macedone – circa 45mila effettivi – è accampato nei pressi del piccolo porto di Miriandro, pronto a riprendere la marcia attraverso le alture per raggiungere l'interno della Siria e la pianura di Sochi, dove Alessandro Magno è convinto lo stia aspettando Dario III di Persia per dare battaglia agli invasori e salvare le Province mediterranee del suo Impero. La pioggia cade per tutta la notte, accompagnata da violente raffiche di vento: al mattino il giovane re decide di ritardare la partenza e concedere alcune ore di riposo in più ai suoi uomini. Durante la sosta, imprevista arriva una notizia sorprendente: le milizie persiane non si trovano più dove erano stati segnalate dagli esploratori alcuni giorni prima, ma hanno occupato Isso, più a nord lungo la costa, e quindi si trovano in assetto di guerra nelle retrovie macedoni. Così lo storico Arriano di Nicomedia – fonte principale per le imprese di Alessandro, che ebbe modo di utilizzare anche il perduto resoconto della campagna compilato da Tolomeo figlio di Lago, uno dei comandanti macedoni più vicini al sovrano – descrive l'ultima fase dell'avanzata di Dario dalla Siria alla Cilicia attraverso le Porte Amaniche (attuale passo di Bahçe, nella Provincia turca di Hatay):

Per sconfiggere il nemico bisogna conoscerlo; per mantenere l'audacia indispensabile a conquistare il mondo bisogna invece ignorarne i pericoli nascosti. Alessandro Magno curò sempre in prima persona la human intelligence necessaria a comprendere e superare le difficoltà delle operazioni militari che stava per intraprendere, sia a livello strategico che tattico. Ma dopo lunghi anni di guerra, quando con il suo esercito si trovò di fronte all'immensità dell'India, non riuscì a convincere i suoi veterani a seguirlo tra nuovi pericoli di cui sapevano, al tempo stesso, troppo e troppo poco.

lasciatisi alle spalle il monte presso le Porte dette Amaniche, [il Gran Re] avanzò verso Isso e arrivò alle spalle di Alessandro senza che questi se ne avvedesse. Impadronitosi di Isso, catturò un certo numero di Macedoni lasciati indietro perché malati, che fece uccidere dopo crudeli torture; il giorno dopo avanzò verso il fiume Pinaro (ARRIANO, *Anabasi di Alessandro II*, 7, 1-2).



Vincenzo Gemito (1852-1929), *Alessandro Magno*, 1920-1925, marmo, Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea, Roma.

Alessandro non riuscì a nascondere il proprio stupore: perché mai Dario aveva deciso di muovere le sue forze dalla piana di Sochi, dove avrebbe sfruttato al meglio la propria superiorità numerica? Il solo vero pericolo, per i macedoni, era non riuscire a dispiegarsi su un fronte altrettanto ampio di quello occupato dal nemico, e finire quindi accerchiati su una o su entrambe le ali: questo poteva succedere solo in una pianura senza ostacoli. Perché dunque abbandonarla e andare a cacciarsi nelle strette zone costiere della Cilicia meridionale? La risposta, probabilmente – come accade spesso in guerra – era legata alla logistica e ai rifornimenti: a novembre un esercito di 100mila uomini (senza contare i non combattenti) con appresso decine di migliaia di cavalli e animali

da soma non poteva restare fermo a lungo senza andare in crisi per l'esaurimento delle risorse locali. Dario, quando aveva raggiunto Sochi attorno alla metà di ottobre, era probabilmente convinto che lo scontro fosse vicino, e aveva mandato al sicuro a Damasco il tesoro e i carriaggi; ma alcuni imprevisti avevano ritardato l'avanzata di Alessandro e dunque doveva muoversi: ovvero riuscire a costringere i macedoni alla battaglia, come del resto aveva inteso fare fin dal momento in cui aveva lasciato Babilonia, oppure riconoscere che il tempo utile per la campagna era finito e ripiegare verso la Mesopotamia, in attesa di un'occasione migliore. Non poteva aspettare oltre. Avrebbe dovuto farlo, perché sarebbero bastati soltanto un paio di giorni ancora, ma Dario non ebbe fortuna. Quando Alessandro venne informato della nuova posizione raggiunta dal nemico, incredulo inviò in ricognizione alcuni *hetairoi* (gli eteri o "compagni", membri degli squadroni di cavalleria pesante tra i quali venivano scelti anche i *somatophylakes*, ovvero le guardie del corpo del re), che si recarono immediatamente verso Isso a bordo di una *triacontere*, una nave leggera spinta da 30 rematori. Dal porto di Miriandro alla foce del Pinaro – che i persiani avevano raggiunto il giorno precedente dopo aver occupato Isso – ci sono circa otto miglia marine, che una veloce *triacontere* poteva coprire in un'ora; ma non ci fu bisogno di arrivare a prendere terra, perché l'Esercito di Dario occupava per intero la piccola pianura costiera e il fumo di centinaia di bivacchi doveva essere visibile anche da lontano. Non potevano esserci dubbi: il ne-

mico era accampato in forze nella valle del Pinaro, e nel primo pomeriggio «gli eteri riferirono ad Alessandro che Dario era a portata di mano» (ARRIANO, *Anabasi di Alessandro II*, 7, 2). La «nebbia della guerra» (Carl von Clausewitz), che aveva occultato a lungo i movimenti di Dario, si era finalmente dissolta. L'indomani ci sarebbe stata battaglia.



Cavalieri eteri, particolare dal sarcofago di Alessandro Magno, Museo archeologico, Istanbul. Gli eteri, i "compagni", erano membri degli squadroni di cavalleria pesante tra i quali venivano scelti anche i *somatophylakes*, le guardie del corpo del sovrano.

AL VERTICE DEL SERVIZIO D'INTELLIGENCE

Alessandro, per una volta, era stato colto di sorpresa. In epoca antica tutte le notizie sul nemico derivavano, ovviamente, da quella che oggi chiamiamo Humint, o human intelligence, ed erano raccolte da esploratori, disertori, prigionieri, ma anche dagli abitanti del teatro di guerra, mercanti di passaggio e viaggiatori occasionali. Nel caso della manovra che precedette la battaglia di Isso, secondo Curzio Rufo,

fu lo stesso Dario III che, dopo aver fatto tagliare o bruciare le mani a tutti [i Macedoni catturati], ordinò di condurli in giro a prendere visione dei suoi effettivi; e, quando ebbero osservato a piacere ogni cosa, li spedì a riferire al loro re quanto avevano veduto (CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno III*, 8, 15).

Cercare di spaventare il nemico ostentando la propria forza era espediente comune nel mondo antico (ben attestato, ad esempio, nella raccolta di stratagemmi composta da Sesto Giulio Frontino alla fine del I secolo); rilasciare dei prigionieri perché tornassero

a riferire ai loro comandanti era il modo più semplice e rapido per riuscirci. Dario voleva dare battaglia al più presto, quindi l'episodio narrato da Curzio Rufo è plausibile: in ogni caso, la comparsa dell'intero Esercito persiano sulla costa della Cilicia aveva rivelato i limiti del Servizio d'intelligence di Alessandro, non abbastanza attento alla situazione nelle retrovie. Un'inadempienza grave e inconsueta, perché il macedone non era certo incline a sottovalutare l'importanza di acquisire informazioni accurate sulla natura del terreno e delle vie di comunicazione, oltre che sulla forza, la posizione e le intenzioni dell'avversario. Nonostante avesse un'incrollabile e giustificata fiducia nella superiorità tattica della propria armata, da comandante accorto non avrebbe mai rinunciato al vantaggio di poterla schierare in una posizione favorevole, o di evitare di essere costretto a dare battaglia quando i suoi uomini e i loro animali si fossero trovati a corto di acqua, cibo e foraggio. Per comprendere il funzionamento del Servizio d'intelligence macedone ci scontriamo purtroppo con la reticenza delle fonti superstiti. Nei racconti delle sue imprese, il desiderio degli autori di mettere nella miglior luce possibile Alessandro fa sì che tutto faccia comunque capo a lui: è sempre il re che interroga i prigionieri, riceve notizie dagli esploratori e valuta la collezione informativa tra la popolazione delle regioni attraversate. Un solo esempio può valere per tutte le numerose occasioni simili: dopo la vittoria di Gaugamela, gettatosi all'inseguimento di Dario e dei suoi ultimi fedeli,

Alessandro, avendo sentito che i barbari avevano deciso di viaggiare di notte, chiese agli abitanti se conoscessero una scorciatoia per arrivare addosso ai fuggitivi. Essi dissero che la conoscevano, ma che la strada era abbandonata per mancanza d'acqua. Alessandro ordinò lo stesso di guidarlo lungo quell'itinerario (ARRIANO, *Anabasi di Alessandro III*, 21, 7).



Jacques Courtois (1621-1676), *La battaglia di Gaugamela del 331 a.C.* Lo scontro avvenne nei pressi dell'odierna città di Mosul (Iraq) tra l'esercito di Alessandro Magno e quello persiano di Dario III. Anche se in inferiorità numerica, Alessandro uscì vittorioso grazie alle sue superiori tattiche e alle truppe meglio addestrate.

Movimenti del nemico, esistenza di percorsi alternativi, disponibilità d'acqua: in poche righe troviamo tutti gli elementi che era fondamentale conoscere prima di pianificare la prosecuzione della campagna. Alessandro, in questo caso, ritenne di poter considerare attendibile la Humint ricavata dagli abitanti della zona: probabilmente non da solo, ma dopo essersi consultato con i propri ufficiali superiori e, soprattutto, con i notabili persiani passati dalla sua parte. Arriano non spende una sola parola su questo eventuale "consiglio di guerra", necessario per valutare la genuinità delle informazioni, né sul ruolo degli esploratori che avevano preso contatto con gli abitanti o su quello degli interpreti che avevano reso possibile interrogarli. Alessandro – in questo come in molti altri casi analoghi – sembra essere presente sia nel momento della raccolta che in quello della valutazione: non soltanto spettava a lui, ovviamente, la decisione finale, ma riteneva essenziale essere parte attiva dell'intero processo che precedeva l'azione militare vera e propria.

STRATEGIA E TATTICA

Si è soliti distinguere tra intelligence di natura strategica e tattica, ovvero, semplificando: da un lato, le informazioni che servono a pianificare e condurre una campagna militare (dal clima delle regioni interessate allo stato delle strade, dalla situazione del raccolto nei campi alla disponibilità di acqua per uomini e animali, dall'atteggiamento della popolazione alla fedeltà di governatori locali e alleati); dall'altro, quelle utili a risolvere a proprio favore uno scontro, cioè le caratteristiche morfologiche del campo di battaglia e della regione circostante e, soprattutto, il numero e la disposizione delle forze nemiche, la presenza di unità particolarmente agguerrite oppure, all'opposto, di scarso valore, se non addirittura disposte a defezionare al momento opportuno. Notizie di questo ultimo tipo devono essere raccolte soprattutto nelle ore che precedono l'inizio dei combattimenti e poi aggiornate attraverso l'attenta sorveglianza della situazione sul terreno, perché altrimenti rischiano di essere inutili, se non peggio. È dunque un'attività da affidare a soggetti armati e addestrati allo scopo: reparti di esploratori, capaci di operare in piccoli gruppi, muovendosi con la massima rapidità, e di arrivare il più possibile vicini al contendente senza farsi scoprire, agganciare e distruggere. Molto diverso e più complesso è il discorso per quanto riguarda l'intelligence strategica. In questo caso la raccolta può e deve iniziare non solo in fase di avvio di una specifica campagna ma, se possibile, ancor prima dell'apertura delle ostilità. Alessandro ne era perfettamente consapevole: anzi, se possiamo prestar fede a un aneddoto riportato da Plutarco all'inizio della sua biografia, era stato abituato fin da bambino dal padre Filippo ad approfittare degli incontri con ospiti stranieri per raccogliere informazioni utili a una futura guerra. Il passo merita di essere citato per intero:

Quando era ancora molto giovane – scrive PLUTARCO (*Vita di Alessandro V*, 1) – Alessandro si intratteneva con gli ambasciatori del re di Persia [Artaserse III], durante una momentanea assenza del padre, e si mise a conversare con loro, conquistandosi con la propria affabilità, e con la natura delle domande che gli pose, tutt'altro che infantili o banali: chiese loro infatti della lunghezza delle strade, della natura della via di accesso alle regioni in-

terne dell'Asia, del carattere del loro re, di come si comportasse coi suoi nemici, e di quante forze fosse in grado di schierare in battaglia.

Gli ambasciatori rimasero stupiti dalla determinazione e dalla chiarezza di propositi del giovanissimo erede di Filippo (intenti aggressivi, evidentemente: più che "stupirsi" avrebbero dovuto preoccuparsi). È probabile che Plutarco stia lavorando almeno in parte di fantasia, abbellendo un aneddoto ben noto per suggerire ai suoi lettori come Alessandro possedesse fin da bambino straordinarie doti di capo militare: ma l'autore delle *Vite parallele* non sceglie a caso le informazioni richieste dal principe macedone ai suoi ospiti orientali. Prima di tutto, lunghezza e stato delle vie di comunicazione: da questo, infatti, dipendeva la pianificazione di una campagna militare; poi il «carattere del loro re» – che Alessandro non avrebbe mai incontrato, visto che Artaserse III fu ucciso nel 338 a.C. – e «come si comportasse con i suoi nemici», perché le capacità e le abitudini strategiche e tattiche del comandante in capo nemico sono sempre da tenere presenti per sfruttare le sue debolezze; infine, forse ingenuamente, le forze di cui poteva disporre, una domanda alla quale i nunzi avranno senza dubbio risposto con qualche suggestiva similitudine – guerrieri numerosi come i granelli di sabbia del deserto, o le stelle del cielo – adatta a impressionarlo e scoraggiarlo. Alessandro si mise a capo della grande campagna contro la Persia, già progettata e avviata dal padre, più o meno una decina d'anni dopo l'incontro con gli inviati di Artaserse.

Testimonianze affidabili sul sistema militare persiano non mancavano di certo: da vari decenni, ormai – dall'epoca dei "10mila" di Senofonte, che avevano combattuto agli ordini di Ciro il Giovane nel 401 a.C. – molti mercenari greci avevano prestato servizio al soldo degli Achemenidi, osservando da vicino pregi e difetti delle truppe persiane. Grazie a questa messe d'informazioni e al più recente lavoro d'intelligence svolto per conto di Filippo in Asia Minore, al momento di varcare l'Ellesponto Alessandro aveva un'idea abbastanza precisa di chi si sarebbe trovato di fronte, il che giustificava la sua fiducia nella possibilità di sconfiggerlo in battaglia.

La «nebbia della guerra», ovviamente, avvolgeva soprattutto gli aspetti strategici della grande impresa: quanto tempo sarebbe stato necessario a Dario III per raccogliere il suo Esercito principale? Dove avrebbe scelto di dare battaglia? Come si sarebbero comportati i governatori delle sue Province? Quali e quante risorse sarebbero state disponibili per sostenere lo sforzo logistico dei macedoni, che inizialmente non avrebbero potuto contare sul dominio del mare per ricevere rinforzi e rifornimenti? Alessandro impostò le fasi iniziali della campagna con grande prudenza, combattendo per due anni senza perdere di vista lo scopo strategico fondamentale, che era quello di privare la flotta persiana delle sue basi nel Levante, assicurandosi così vie di comunicazioni sicure con la madrepatria. Nella lotta per la costa del Mediterraneo, l'opera d'intelligence fu facilitata dal fatto di condurre le operazioni in un teatro di guerra dove molti abitanti parlavano greco, soprattutto nelle zone rivierasche, e non mancavano sostenitori del successo macedone.

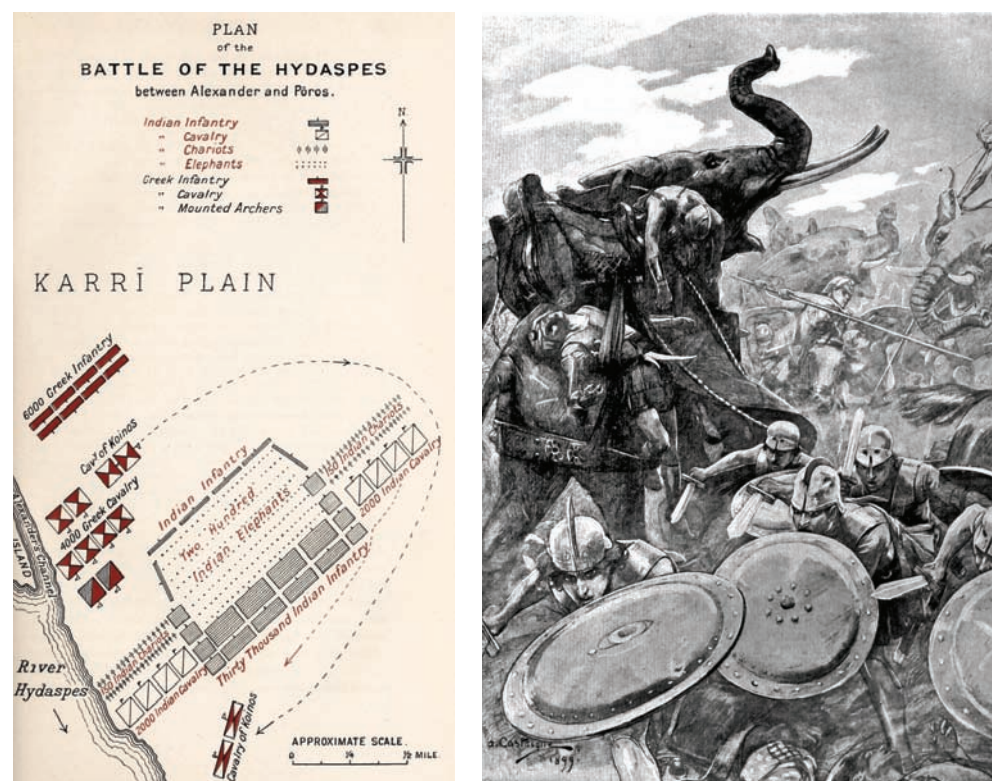
«INDIAM QUAERIS INDIS QUOQUE IGNOTAM»

La cosa più stupefacente, quando si studia l'avventura militare di Alessandro, non è come il giovane conquistatore sia riuscito a sconfiggere due volte i persiani, nel 333 a.C. a Issos e nel 331 a.C. a Gaugamela, nella grande pianura oltre il fiume Tigri; sono piuttosto i successivi anni di guerra nelle satrapie orientali – Sogdiana e Battriana, corrispondenti all'incirca a parte di Uzbekistan e Tagikistan e all'Afghanistan attuale – e poi ancora oltre, fino alla "terra dei cinque fiumi", la valle dell'Indo, che i macedoni raggiunsero nel 326 a.C., Alessandro dovette condurre una serie di durissime campagne contro popolazioni bellicose in un ambiente inospitale: in più occasioni la sua determinazione e la sua energia furono determinanti per trascinare alla vittoria i suoi veterani, che stavano logorandosi sotto le armi a migliaia di chilometri dalla patria. Anche il morale degli uomini, comprensibilmente, iniziava a dare segni di cedimento.

Ogni giorno di marcia che li allontanava dal cuore dell'Impero persiano rendeva più difficile sapere a cosa stessero andando incontro: oltre il Paropamisos (come i Greci chiamavano il settore settentrionale della catena dell'Hindu Kush, che Alessandro valicò nella primavera del 326 a.C.), le informazioni disponibili sulla morfologia del territorio, gli abitanti, le forze ostili e persino il tipo e la pericolosità degli animali selvaggi erano scarse e inaffidabili. Alessandro ne era consapevole: per questo, dopo aver sconfitto Poro re dei Paurava, il primo sovrano che aveva cercato di fermare la sua marcia sulla riva orientale del fiume Hydaspes (l'attuale Jhelum), ebbe cura di trattarlo con la massima cortesia facendone un alleato fedele, interprete necessario a penetrare nei segreti del mondo che si spalancava di fronte ai macedoni nel Subcontinente.

La battaglia dell'Hydaspes era stata particolarmente dura. Nonostante questo, Alessandro non aveva alcuna intenzione di fermarsi: dopo aver superato i primi due dei cinque affluenti di destra dell'Indo, infatti, avanzò ancora «fino al fiume Ifasi», l'attuale Beas. Qui gli si fece incontro il «re della gente più vicina», Fegeo, «recando doni, e disposto a non sottrarsi a nulla di ciò che Alessandro avesse ordinato» (CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno*, IX, 1, 35-36). Si era già sparsa la voce della tremenda efficienza macedone e della sorte toccata alle pur ingenti forze schierate da Poro: Alessandro poteva avanzare senza temere sorprese, almeno per il momento. Il sovrano macedone si trattenne comunque nell'accampamento sulla riva dell'Ifasi per due giorni;

soltanto il terzo decise di attraversare il fiume, difficoltoso da superare non solo per l'ampia estensione del letto, ma anche per gli ostacoli costituiti dalle formazioni rocciose. Chieste pertanto a Fegeo le informazioni necessarie, venne a sapere che oltre il fiume lo attendevano undici giorni di marcia per terre desolate; poi si incontrava il Gange, il maggior corso d'acqua di tutta l'India, sulla cui opposta riva vivevano le popolazioni dei Gangaridi e dei Prasii. Il loro re era Aggramme, che controllava le vie di comunicazione con 20.000 cavalieri e 200.000 fanti; poteva inoltre mettere in campo 2.000 quadrighe e, massimo deterrente [*praecipuum terrorem*], gli elefanti, che secondo Fegeo raggiungevano il numero di 3.000 (CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno* IX, 2, 1-4).



A sinistra, una cartina della battaglia dell'Idaspe – tratta da *The early history of India, from 600 B.C. to the Muhammadan conquest, 1904*, di Vincent Arthur Smith (1843-1920) – combattuta da Alessandro Magno contro il re indiano Poro nel 326 a.C. presso il fiume Idaspe (ora Jhelum), nell'odierna regione del Punjab. A destra, Jean Alexandre Michel André Castaigne (1861-1929), *La falange attacca al centro nella battaglia dell'Hydaspes, 1898-1899*.

Ad Alessandro, sempre secondo Curzio Rufo, le cifre fornite da Fegeo parvero inverosimili: chiese quindi a Poro, che lo accompagnava nell'avanzata verso Oriente, di confermarle. Poro gli disse che, a suo avviso, Fegeo non aveva esagerato, aggiungendo alcune informazioni interessanti sulla situazione dinastica del re dei gangaridi, uomo di bassa estrazione sociale giunto al potere grazie al padre, a sua volta capace di sedurre la regina locale e poi colpevole di averne eliminato i discendenti diretti. C'era quindi la possibilità che la sua autorità sovrana non fosse tanto salda da resistere a un attacco diretto, e che tra i sudditi si potessero trovare degli elementi disposti a collaborare. Alessandro prese probabilmente nota delle informazioni ricevute ma, come suo solito, non si preoccupò granché della forza militare del nemico, né dei suoi elefanti, dei quali aveva già compreso la scarsa efficacia tattica di fronte a un'armata organizzata e addestrata come la sua. Temeva però, sempre secondo Curzio Rufo, «la natura dei luoghi e l'irruenza dei fiumi»; e forse lo spazio, che sembrava continuare ad ampliarsi a dismisura. La valutazione fornita da Fegeo riguardo la distanza da percorrere per raggiungere «il maggior corso d'acqua di tutta l'India» era sostanzialmente corretta: tra l'Ifasi all'altezza della città di Jalandhar e l'alto corso del Gange, infatti, ci sono circa 320 km, che



Charles Le Brun (1619-1690), *Alessandro e Poro, 1673*.

l'Esercito avrebbe potuto coprire in meno di 15 giorni. Dopo 48 ore di riflessione, dunque, Alessandro decise di proseguire verso Oriente. ARRIANO (*Anabasi di Alessandro V, 25, 1-2*) sostiene che

riguardo alla zona al di là dell'Ifasi gli era stato riferito che la regione era fertile, che gli uomini erano buoni lavoratori della terra, abili in guerra e capaci di regolare opportunamente gli affari interni [...] e che la gente di là aveva elefanti in quantità ben superiore a quella degli altri Indiani e molto migliori per stazza e coraggio. Queste informazioni acuirono il desiderio di Alessandro di andare avanti.

Subito dopo lo storico aggiunge che «i Macedoni, però, erano ormai crollati nel morale». Alessandro dovette piegarsi a radunare gli uomini per cercare di convincerli a seguirlo ancora. L'inizio del suo discorso è rivelatore: il re non parla, infatti, di pericoli oggettivi o di logoramento fisico, bensì di false notizie.

Non ignoro, soldati, che gli abitanti dell'India hanno fatto a bella posta circolare in questi giorni una quantità di voci giuste per potervi spaventare. Non vi coglie però impreparati la falsità di quelli che spargono frodole. Allo stesso modo i Persiani avevano dipinto come terribili le gole della Cilicia, le piane della Mesopotamia, il Tigri e l'Eufrate, che abbiamo attraversato, l'uno a guado, l'altro con un ponte. La fama non si accompagna mai alla pura verità: tutto quanto essa diffonde risulta amplificato rispetto alla realtà (CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno IX, 2, 12-14*).

Alessandro passava poi a mettere in luce, con argomenti razionali, l'evidente infondatezza di quelle informazioni e, dunque, dei timori che avevano generato.

Da un bel po', per Ercole, saremmo fuggiti dall'Asia, se dei racconti favolosi avessero potuto trionfare su di noi. Pensate forse che i branchi di elefanti siano più consistenti di quanto altrove gli armenti di buoi, quando l'elefante è invece un animale raro, non facile da catturare e ancora più difficile da addomesticare? Ebbene, con analoga menzogna è stata trasmessa la

consistenza numerica di quei fanti e di quei cavalieri. Un fiume, invero, quanto più si estende in larghezza, tanto più placidamente s'impaluda: certo, quelli incassati tra strette sponde e soffocati in un alveo troppo angusto trasportano acque impetuose; ma in un letto spazioso, la corrente è più pigra. A parte ciò, il pericolo è concentrato tutto sulla riva, dove il nemico attende l'approdo delle barche; così, per quanto ampio sia il fiume da attraversare, identico sarà il rischio quando si tocca terra (CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno* IX, 2, 15-18).

Alessandro continuava ricordando ai suoi uomini che, seppure fossero stati davvero 3mila, gli elefanti, la loro utilità in combattimento si era già ampiamente dimostrata assai scarsa, visto che «dopo averne feriti uno o due, gli altri si danno alla fuga» e finiscono per fare più danno agli amici che ai nemici. In quanto alla moltitudine di fanti e cavalieri, faceva appello all'orgoglio militare dei suoi macedoni: si erano messi un po' tardi «a contare le legioni nemiche, dopo che con le vostre vittorie avete fatto il deserto in Asia!»... Nemmeno questo fu sufficiente. I soldati, a migliaia, si allontanarono a capo chino, senza un'acclamazione né una protesta, in un gelido silenzio. La tensione era estrema, a un passo dall'ammutinamento; veterani che avevano seguito Alessandro per nove anni, vincendo le sue battaglie, scoppiarono in lacrime, senza trovare le parole per dire basta. Alla fine fu Ceno, uno dei più valorosi *tassiarchi* della falange, a togliersi l'elmo per rivolgersi ad Alessandro.

Ti accingi ad andare in un altro mondo, e cerchi un'India sconosciuta anche agli Indiani. Tenti di snidare dai loro nascondigli e dalle loro tane uomini che vivono tra bestie feroci e serpenti, per illuminare della tua vittoria più terre di quante ne incontri il sole... Proposito indubbiamente degno dell'animo tuo, ma troppo ambizioso per il nostro. Le nostre forze sono ormai allo stremo: guarda questi corpi debilitati, segnati da tante ferite, infetti per le numerose cicatrici. Ormai i giavellotti sono spuntati, ormai mancano le armi... (CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno* IX, 3, 8-10).

«Indiam quaeris Indis quoque ignotam»... l'espressione di Curzio Rufo è davvero di rara efficacia. Possiamo dubitare che il valoroso Ceno abbia usato queste precise parole, nondimeno sono così adatte alla situazione che è probabile conservino almeno il senso di quelle originali. I macedoni erano andati troppo oltre verso l'ignoto: non poteva esserci alcun tipo di Humint capace di penetrare nella tenebra che avevano di fronte, scacciando le paure che avvelenavano gli animi logorati da troppi anni di guerra. Non lo avrebbero più seguito per raggiungere il sorgere del sole. Alessandro, furioso, si chiuse per due giorni nella sua tenda; ne uscì il terzo, rassegnato, e diede ordine di costruire 12 altari in pietra, di ampliare le fortificazioni del campo e persino di lasciare indietro giacigli più grandi di quelli necessari agli uomini comuni. Gli indiani avevano spaventato i suoi con false notizie: prima di prendere la via del ritorno intendeva ripagarli con la stessa moneta, «allestendo per i posteri un falso portento» (CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno* IX, 3, 19). Alessandro guidò i suoi lungo la via nota fino all'Hydaspes. La grande avventura iniziava a ripiegarsi su sé stessa. Negli ultimi giorni la raccolta d'informazioni e il loro impatto sul morale degli uomini erano stati determinanti: la conoscenza di difficoltà e pericoli, veri o immaginari, non aiuta a conquistare il mondo.



L'Impero di Alessandro Magno, con gli itinerari percorsi da lui, Dario e Senofonte dal 405 al 320 a.C. Carta tratta dall'*Atlante di geografia universale statistica e pittoresca illustrato da G. Marmocchi*, edizioni Civelli, Milano 1858.

RIFERIMENTI

- E.N. BORZA, *Alexander's Communications*, «Ancient Macedonia» II (1977), pp. 295-303.
- G. BRECCIA, *Il demone della battaglia. Alessandro a Issos*, il Mulino, Bologna 2023.
- D. ENGELS, *Alexander the Great and the Logistics of the Macedonian Army*, University of California Press, Berkeley – London 1978.
- D. ENGELS, *Alexander's Intelligence System*, «The Classical Quarterly» XXX (1980), pp. 327-340.
- N.G.L. HAMMOND, *Alexander the Great: king, commander and statesman*, Duckworth, London 1980.
- F.L. HOLT, *Into the Land of Bones: Alexander the Great in Afghanistan*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London 2005.